

Intervista a Finkielkraut

Come restare moderni senza sottomettersi alla modernità

Il filosofo francese racconta il suo ultimo libro (che leggerete sul Foglio)

Milano. E' ancora sotto shock Alain Finkielkraut, dopo la disavventura dell'intervista pubblicata dal quotidiano israeliano Haaretz e travisata dal Monde, che ha cercato di farlo passare per un razzista ancora più estremista di Jean-Marie Le Pen. La manipolazione è stata resa manifesta, con tanto di intervista riparatrice a tutta pagina, apparsa tre giorni dopo l'incidente e a cura dello stesso redattore "carnefice". "Almeno a me hanno dato la possibilità di difendermi", commenta, ancora frastornato, il filosofo francese, ospite del Centro culturale di Milano, lo storico pensatoio di Comunione e liberazione, dove martedì sera ha presentato il suo nuovo libro, "Noi altri, i moderni". L'emozione è ancora forte. "Ho rischiato di perdere non solo la reputazione, ma anche il lavoro. Il giorno dopo era pronta la lettera di licenziamento da France culture", dove Finkielkraut conduce da anni un seguitissimo programma radiofonico.

La vicenda non è che la conferma della difficoltà di affrontare la realtà senza pregiudizi e di dire la verità anche a costo di essere impopolari. Non per niente il tema è al centro di "Nous autres, modernes", l'ultimo libro di Finkielkraut che i lettori del Foglio leggeranno in anteprima sull'edizione in volume pubblicata da Lindau: un viaggio controcorrente nelle idee dominanti del nostro tempo, una critica del nostro orizzonte mentale, che dà conto della difficoltà di porre un

freno all'autonomia del soggetto, idea costitutiva della modernità, e ne affronta in dettaglio l'origine. Eppure, quando gli si domanda se e quanto sia consapevole di aver scritto un'opera di assoluto non conformismo, Finkielkraut si schermisce. Dice di non avere una tale "tracotanza" e sostiene di non aver voluto per forza fare il contropelo alle idee correnti. E per spiegare com'è nato il suo ultimo libro, ricorre alla

biografia. "Da quindici anni insegno all'École Polytechnique, il tempio della formazione delle élite scientifiche in Francia. All'inizio, per me, si trattava di capire quale tipo di filosofia e di insegnamento dovessi tentare di sperimentare io, che ero un umanista di formazione letteraria, alle prese con allievi di formazione scientifica". E nel dirlo, si capisce che sta pensando a un altro tema chiave del suo libro, come la discrasia tra le due culture, quella umanistica e quella scientifica, che assume oggi un aperto antagonismo. "La scienza, evidentemente, incarna il progetto moderno" dice Finkielkraut. "In fondo, se gli uomini hanno cominciato a proclamarsi moderni è perché a un certo punto, all'improvviso, hanno cominciato ad avere fiducia nel tempo. Il tempo ha smesso di apparire come

il luogo della generazione e dunque il luogo della degenerazione. Il tempo ha smesso di identificarsi con la morte. E questa riabilitazione è nata dalla metamorfosi della scienza. Contemplativa fino alla fine del Medio Evo, all'inizio dei tempi moderni è divenuta operativa: si è preoccupata di intervenire nel reale. Da Bacone a Cartesio, è stata messa al servizio di un grande, e per molti versi ammirevole, progetto di progressivo miglioramento delle umane sorti. Ed è alla scienza e alle sue scoperte che noi dobbiamo l'idea di progresso e il fatto di pensarci come esseri temporali, senza dover soffrire di questa idea: una temporalità che non è più decadenza". In fondo è questo, per Finkielkraut, l'atto fondatore di una modernità. Ma poi, spiega ancora, si è fatta strada "la sensazione che la modernità, sotto i nostri occhi, fosse entrata in crisi. La novità iniziale si era trasformata in un processo incontrollabile. Le promesse erano diventate una minaccia".

E' questo il paradosso della "modernità tardiva" sul quale per Finkielkraut si è trovato a riflettere davanti agli allievi dell'École Polytechnique. Ed è anche la ragione per la quale si è chiesto se bisognasse essere moderni, si è interrogato sulle origini della grande frattura, avvenuta in nome della cultura moderna, tra lettere e scienza. E ha iniziato a riflettere sui limiti, all'autonomia del soggetto, la questione più emblematica della situazione di noi moderni.

(segue nell'inserto due)

Sollievi e minacce della modernità secondo Finkielkraut

"CI SERVE UNA NUOVA COSCIENZA DEL LIMITE, E SOLO LA SAGGEZZA PRATICA PUÒ SALVARCI DAL DOGMATISMO"

(segue dalla prima pagina) "Il pensiero classico, greco o cristiano - spiega Finkielkraut - è per definizione un pensiero dei limiti. Mette limiti al potere umano, definisce l'uomo come un essere intermedio tra l'angelo e la bestia, come dice il famoso aforisma di Pascal, per altro mutuato dai Saggi di Montaigne. 'L'homme n'est ni ange ni bête, et le malheur veut que qui veut faire l'ange fait la bête'. La straordinaria sapienza greca ha la sua formula in 'nulla di troppo'. Cos'altro, è in fondo, il pensiero greco se non una continua meditazione sulla 'ubris', la tracotanza? Il pensiero dei limiti e dei rischi che comporta la loro trasgressione era inerente al mondo premoderno. La rottura moderna sta nel dire l'uomo non è definibile. Non solo non c'è un concetto di uomo, ma non vi è nulla che a priori ne limiti il potere. Così al pensiero dei limiti succede la gloria e l'ebbrezza della mancanza di limiti. Ogni limite è fatto per essere superato". In questo senso è sintomatica l'importanza dello sport: una delle attività preferite dall'antichità greca e romana che era scomparsa nel mon-

do occidentale, salvo lasciare qualche traccia in giochi violenti o nei tornei medievali, che risorge nel mondo moderno, in modo completamente diverso. "C'è un ritorno all'antico, certo" dice Finkielkraut. "Quando Pierre de Coubertin fonda i giochi olimpici, lo fa in omaggio alla Grecia antica. Ma c'è

Non stiamo più al mondo per distinguere il vero dal falso, il bello dal brutto, e la nostra facoltà di giudizio è inibita

anche una novità assoluta. I greci infatti amavano lo sport come teatro della realizzazione umana. L'uomo aveva una natura, che se non era data doveva essere portata a compimento. Quale altro luogo migliore per farlo che uno stadio? E pensiamo alla massima latina che tutti conoscono anche se hanno dimenticato il latino: 'Mens sana in corpore sano'. La differenza, per i moderni, è che le stesse persone che pensano di ispirarsi al modello antico, inventano qualcosa

di inedito. Si corre di nuovo negli stadi, si lanciano pesi e giavellotti, ma tra i moderni e gli antichi si fa strada una differenza irriducibile: il record. Lo sport viene concepito non più in un'ottica di espressione e realizzazione della natura umana, ma nell'ottica del superamento di un record, di un risultato raggiunto. Lo sport diventa il luogo in cui l'uomo prometeico si incatena da solo: vede se stesso non come uomo realizzato, ma in stato di superamento perpetuo. E nello sport verifica che non c'è esistenza una natura umana, che ogni cosa è revocabile, ogni record è fatto per essere battuto. E a questo punto interviene il problema del doping, e non si può più dire con l'innocenza degli inizi, 'altius, citius, fortius'. La macchina è fuori controllo, sembra tutto andare troppo veloce, troppo in alto, troppo forte. Il troppo ha sostituito il più e ci ha rovinato il piacere. E dobbiamo domandarci se gli sportivi non stiano diventando non l'incarnazione dell'uomo in stato di incompletezza e di progresso continuo, ma la cavia del postumo. Così ci prende la paura e nasce insieme ad

essa il pensiero e la necessità dei limiti. Noi però non abbiamo più un'idea di natura alla quale ricorrere. Abbiamo perso la saggezza dei greci. Abbiamo il senso della dismisura, ma non abbiamo più quello di moderazione. E ci troviamo di fronte a una macchina impazzita: il progetto è diventato un processo".

E' una constatazione dettata dallo sport, ma vale per qualsiasi altro genere di attività. E per Finkielkraut è tanto più importante quanto più viene imposta da una realtà divenuta incontrollabile. Quanto alla ricerca della verità, la timidezza cede all'argomento filosofico: "Sapere se io sia conformista o no - dice - non è un proble-

E' proibito perfino parlare della patetica mediocrità del rap, perché continua a vincere una cultura colpevolizzante

ma. Se lo fosse rischierei di cadere nella spudoratezza del paradosso automatico. La doxa pensa una cosa, io penso il contrario. E' una tentazione che oggi possono avere tutti, per farsi sentire bisogna avere qualcosa di originale da dire, e basta, per farlo, prendere in contropiede quello che pensano tutti. Personalmente spero di non cadere mai in questa scorciatoia".

Eppure, chi legge i saggi di Finkielkraut o lo ascolta parlare, ha l'impressione di trovarsi di fronte a un pensiero forte, lo stesso che in Italia caratterizza la Chiesa cattolica, l'unica istituzione, forse perché dotata di millenaria autorità spirituale, oggi in grado di ergersi in difesa della natura umana, davanti ai rischi incontrollabili e alle minacce generate dalla scienza dal suo progresso. E sorprende scoprire l'affinità logica, gli stessi riferimenti intellettuali, la stessa preoccupazione per il ritorno a un'idea semplice e profonda come la verità, tra le tesi di un pensatore laico, ebreo senza Dio, come Finkielkraut, e le posizioni dell'ultimo Papa Wojtyla e del nuovo Pontefice, Benedetto XVI.

"Nel sostenere questo", risponde Finkielkraut con un sorriso, "lei sta per rovinare quel che resta della mia reputazione in Francia. Se devo essere non solo accusato di razzismo, ma anche di papismo, sono pronto per l'esilio". La reazione è una bella risata liberatoria. "Venga in Italia, venga da noi, dicono subito Camillo Fornasieri e Flora Crescini, i ciellini animatori del Centro di cultura di Milano. Ma l'argomento è serissimo. "Dopo tutto quel che mi è successo, essere il consigliere di Benedetto XVI... scherzi a parte: ho molta stima per il nuovo Papa e una certa fiducia in quello che farà, anche se aspetto di vederlo all'opera. Ha un'intelligenza impressionante. E trovo che il talento di "schuaspierer", il talento di attore di Giovanni Paolo II, ne aumentava la popolarità, ma al tempo stesso ne occultava il messaggio. Un Papa che è un intellettuale e non un attore è molto più importante per il nostro mondo. Io però non sono cattolico, non ho intenzione di diventarlo, non solo perché sono ebreo, e tengo a questa fe-

deltà, ma soprattutto perché non credo nell'aldilà. Non sono un uomo liberato dalle superstizioni, perché non parlo più il linguaggio trionfante dell'illuminismo, sono soltanto un uomo senza Dio, e peggio ancora non so io stesso cosa sia la natura. A differenza della Chiesa, non dispongo di un concetto di natura per pensare o per giudicare i fenomeni umani". Una volta messe le mani avanti, però, Finkielkraut è il primo a riconoscere la crisi dell'umanesimo, nella misura in cui esso ha voluto sostituire il concetto di natura con quello di libertà: "Noi oggi abbiamo capito che le cose non sono tanto semplici, ma da qui a tornare a san Tommaso d'Aquino c'è un passo che non mi sento in grado di compiere".

Il reale non si rivela più, si dimostra

Eppure, quando parla nel suo libro del passaggio dalla tradizione aristotelica alla scienza sperimentale moderna, lo fa in modo che ha un sapore nuovo, postmoderno, per chi è sempre stato educato a pensare la questione in termini di contrapposizione tra l'autorità dell'ipse dixit, tipica della tradizione aristotelica, e la libertà sperimentale della scienza moderna. Finkielkraut, in effetti, citando Gérard Jorland parla di un passaggio "non dal dogmatismo teorico all'evidenza empirica, ma dall'evidenza empirica del senso comune all'autorità dell'evidenza matematica". E commenta: "L'aspetto che le cose offrono da sé è ormai fuori gioco: il reale e il vero non si rivelano più, si dimostrano. Non derivano dal mondo, ma dall'uomo, e dalla sua attitudine a riportare tutto ciò che non è uomo allo schema matematico di cui l'uomo è portatore". Non è da postmoderni cercare di superare la contrapposizione tra il dogmatismo della tradizione e la presunta libertà della scienza, mostrando il dogmatismo nuovo dell'evidenza matematica? "La mia modestia - risponde Finkielkraut - mi spinge a moderare il suo entusiasmo. Sono molto meno originale di quel che si possa dedurre da un libro che, peraltro, è pieno di citazioni. In effetti, non soltanto sono un uomo senza Dio, e purtroppo forse anche un ebreo senza tradizione, ma ho ancora qualche frase che mi galleggia in testa e mi aiuta a vivere. E ce n'è una, citata spesso da Emmanuel Lévinas, che dice: 'Colui che profferisce una verità, dando il nome di uomo che ha enunciato per primo, accelererà la venuta del Messia'. Dunque, io tengo molto a indicare le mie fonti, senza esagerare le mie capacità messianiche. Sul problema della mutazione galileiana, sono stato preceduto da Husserl e da Hannah Arendt. E' stato Husserl a scrivere 'Galileo prende per un essere vero quello che è solo un metodo'. E' stato Husserl a mostrare che la scienza moderna ha la caratteristica paradossale di scoprire e coprire al tempo stesso: per esempio, affermare che la lingua della natura sia scritta in linguaggio matematico, è una scoperta straordinaria, ma a quel punto il mondo dell'evidenza quotidiana è revocato. La scienza moderna congela il dato, ha scritto la Arendt. Io però non credo che si possa reagire a questa situazione tornando indietro. Meglio riflettere sulla ricchezza plurale del pensiero moderno. L'epoca moderna non

è solo Galileo, Cartesio e Bacone. E' anche, e parlo dell'umanesimo, del Rinascimento, lo sviluppo della grande letteratura. L'umanesimo soggettivista del 'cogito' va insieme all'umanesimo classico, e cioè all'idea che il vero della scienza, in fondo, non è l'unico vero del reale, e quello che la scienza dimentica, e cioè il mondo della vita come dice Husserl, viene illuminato dalla letteratura, l'unica in grado a strappare il dato dall'oblio in cui esso rischia continuamente di cadere. Il guaio è che noi moderni, adesso, stiamo vivendo un momento angosciante, in cui si eclissa il relativo della letteratura e dell'arte. Per saltare di palo in frasca, è questo il mio problema con Berlusconi. I cretini dicono che è un dittatore, cosa che trovo assurdo. Ma Fellini in 'Prova di Orchestra' ci aveva avvertito. Che gli italiani abbiano scelto Berlusconi e non Fellini è solo l'ultima dimostrazione del posto marginale che l'arte oggi ha nel mondo: la percezione letteraria del mondo è quasi del tutto sparita. Certo ci sono libri, scrittori, ma cosa ne è del nostro rapporto con la percezione letteraria del mondo? Cosa ne resta di tale percezione agli stessi scrittori?"

Non è l'effetto stesso del primato della scienza? "In effetti, quando Galileo ci dice che la natura si esprime in linguaggio matematico, l'arte è condannata all'espressione di umori, sentimenti. Il positivismo minaccia. E' lui ad avere il monopolio del realismo, tutto il resto non è altro che letteratura. Questa polemica però oggi non è più attuale. Il positivismo sopravvive, certo, se un professore al Collège de France come Jean-Pierre Changeux può parlare di uomo neuronale e organizzare mostre in cui la letteratura serve solo a illustrare gli immensi progressi della scienza, ma è sempre più solo. La creazione letteraria e quella scientifica si confrontano sempre con un altro problema, l'emergere delle scienze sociali e l'apparire di un'idea completamente diversa della cultura. Cultura come identità individuale e collettiva, la cultura data. Questo modo di vedere porta al relativismo culturale, come dice anche papa Ratzinger. La cultura si dissolve in una giustapposizione di pratiche culturali. La falce di giudizio è paralizzata, inibita, vietata. Noi non stiamo più al mondo per distinguere il vero dal falso, il bello dal brutto, ma per ricevere su un piano di eguaglianza le pratiche culturali. E la doxa al tempo stesso gioca sui due tavoli: da un lato accoglie le nuove pratiche culturali, in nome di un'ospitalità sociologica, ma dall'altro può riconoscerle un valore estetico. In altri termini, ragiona in termini di scienze sociali e della cultura in senso umanistico".

Per esempio? "Beh pensi alle rivolte di questi giorni in Francia. Dopo le violenze, i saccheggi, gli incendi, la gente si domanda cosa è successo nelle banlieues. E ci si interroga sul rap, che è una calamità senza frontiere, ma in Francia assume un'assoluta violenza. In certe canzoni rap Parigi diventa Panam e fa rima con Napalm. Si pisca sulla Francia e su De Gaulle e via dicendo. Giorni fa ho assistito a un dibattito in tv, dove un deputato (che fra l'altro aveva chiesto di intervenire contro gli appelli al-

l'odio e alla violenza contenuti in certe canzoni rap), discuteva con un comico, con l'attrice Jeanne Moreau e con un autore di rap. Il comico l'ha subito messo a tacere: "Ma insomma, sono solo artisti" ha esclamato, e in quanto tali voleva dire hanno diritto a essere rispettati, e non vanno considerati come autori di volantini. Ma il rap, identificato sul piano sociologico come pratica culturale, viene investito surrettiziamente di un valore estetico che dipende da tutt'altro. E' una truffa, una vera truffa, anche se inconsapevole. Dimentichiamo pure l'odio e l'appello alla violenza, i testi del rap sono di una nullità assoluta. Non è che si è artisti perché facciamo fare rima Panam con Napalm. Nella maggior parte delle canzoni rap, non c'è la minima creatività verbale, musicale, solo che dirlo è vietato perché sarebbe una mancanza di rispetto. E d'altro canto, chi sostiene che è bello, trasferisce sul rap un'idea della cultura resa illustre da Ronsard, Du Bellay, Nerval e Verlaine. E questo è abominevole. Siamo condannati a accettare l'inaccettabile, a inginocchiarsi davanti alla bruttezza in nome della novità di una pratica culturale, ma anche in nome dell'arte, sotto sotto un eccesso rispetto all'impresa di relativizzazione. Insomma, dicono tutto è relativo, e contemporaneamente ci dicono che il rap è bello. E' un problema gravissimo. Nessuno si può più alzare e dire l'infinita, patetica mediocrità del rap, o di questo rap in particolare. Questa è la situazione: c'è una cultura aggressiva che paralizza, delegittima, colpevolizza l'intelligenza estetica delle cose".

Non crede che sia il diretto risultato dell'idea stessa di eguaglianza, che impone la fine della gerarchia? "Certo. Ma è anche altro. Il mio libro si intitola 'Noi altri, moderni'. Io stesso non sono un'eccezione. Non ho la possibilità né la voglia di dirmi antimoderno. Appartengo a questo mondo, di cui io stesso sono beneficiario. La modernità è l'antibiotico, l'anestesia, un sollievo reale almeno per parte dell'umanità che vive nelle nostre condizioni. Ed è anche il progetto di allargare questo sollievo all'universalità. Certo, la modernità ha sostituito la salvezza con la salute, ma io son ben contento di essere arrivato a cinquantasei anni in buona salute. Mi direte: Fontanelle è morto centenario. Sì, ma allora bisognava avere fortuna..."

E l'eguaglianza? "E' vero che è la passione moderna per eccellenza. Gli antichi vedono il proprio simile solo fra i membri della loro casta - diceva Tocqueville - mentre è solo nel mondo moderno che si generalizza l'idea di simile, dunque si concretizza l'idea di umanità. E in questo Tocqueville vedeva la realizzazione stessa del messaggio evan-

ALAIN FINKIELKRAUT, nato a Parigi nel 1949 e figlio di un ebreo polacco ex deportato ad Auschwitz, è uno dei più importanti intellettuali francesi della sua generazione. Insegna filosofia all'École polytechnique e tiene una seguitissima rubrica radiofonica su France culture. Tra i suoi ultimi libri pubblicati in Italia, "L'umanità perduta" (Liberal libri) e "Nel nome dell'altro. Riflessioni sull'antisemitismo" (Ipermedium, 2004).

gelico. L'eguaglianza, l'eguale dignità di ogni essere umano per me, come per tutti noi moderni, è il fondamento stesso della morale. Resta il fatto però che è una passione che genera i propri mostri. C'è una patologia dell'eguaglianza ed è stato il comunismo. Oggi ci sono altre patologie, certo meno crudeli, meno criminali. In nome dell'eguaglianza, dell'eguale dignità di ogni individuo, per esempio diventa intollerabile qualsiasi gerarchia tra le persone, le opere, le pratiche. E' una situazione che mette in grave pericolo l'umanesimo moderno e una certa idea della scuola".

In che senso l'eguaglianza mette in pericolo la scuola? "Pensi all'idea che solo attraverso i segni dell'umanità depositati nel

Il rifiuto della gerarchia porta a negare la trasmissione del sapere a vantaggio dell'onnipresente "comunicazione"

le opere di cultura che noi possiamo comprendere noi stessi e il mondo. Per questo ci vuole una scuola. Oggi però non si vuole la scuola umanistica, ma una scuola democratica, che è tutt'altro. Si vuole l'interattività, la discussione permanente, il livellamento di tutti i membri della comunità educativa. Insomma si vuole un umanesimo al di là dell'umanesimo. Per me è una tragedia". Pensa che sia un punto di non ritorno irreversibile? "Non credo. Heidegger citava un verso di Hölderlin: 'Là dove cresce il pericolo, cresce anche il salvatore'. Ma è difficile combattere queste tendenze, senza esporsi all'accusa di elitismo, come minimo. In Francia però la confusione è compiuta. La scuola umanistica è in agonia. Di fronte all'estensione del disastro, forse, la gente reagirà. Ma la tecnica non fa che confortare il furore egualitario; il rifiuto della gerarchia porta a preferire la comunicazione alla trasmissione, perché l'una è orizzontale mentre l'altra è asimmetrica, permette uno slancio e una potenza che indeboliscono la trasmissione, tanto che c'è già chi si domanda a quale macchina affidarla".

Il furore egualitario non investe pure i generi, uomo e donna, le generazioni, padri e figli, per riversarsi addirittura sull'atto stesso del generare, come dimostrano le posizioni più radicali in fatto di fecondazione assistita? "Sì è vero. Oggi la scienza cospira a fare dell'uomo una creatura assolutamente sovrana. In fondo, per tornare al problema dei limiti, c'è una sorta di rivolta moderna contro la finitezza. E questa rivolta può condurre all'indifferenziazione generale, alla fi-

ne programmata delle differenze, in nome degli stessi diritti dell'uomo. Ho l'impressione che ogni scoperta si giustifica con i diritti dell'uomo. Come se ci fosse un diritto a dare la vita, o potessimo strappare la fecondazione alla natura, all'indisponibile. Perché mai gli uomini non dovrebbero potere avere figli? E perché gli omosessuali sposati non potrebbero aver accesso alla paternità? E perché confinarci al solo modello classico di famiglia, dove i bambini nascono solo dal rapporto tra un uomo e una donna? E' chiaro che ogni protesta contro questo stato di cose appare una discriminazione e un insulto all'eguaglianza, ma l'uso indiscri-

Ormai l'uso indiscriminato del termine "discriminazione" appare come una delle peggiori follie contemporanee

minato del termine 'discriminazione' è una delle follie contemporanee. Oggi, non ci si può opporre al matrimonio gay senza venir accusati di omofobia e dunque di discriminazione. Forse però contro questo tipo di ricatto, e l'annullamento di ogni situazione umana sul razzismo e l'antirazzismo, bisognerebbe sostenere, in parte, alcune salutari discriminazioni. Discriminare significa differenziare. E andare verso l'indifferenziazione, l'eguaglianza di tutti con tutto, è come andare verso la morte. La morte non fa alcuna differenza. La vita sì, o almeno ne faceva. Oggi la vita segue il modello della morte. Ma questa constatazione, in fondo, ci obbliga non a tornare a un dogmatismo dimenticato, ma a dar prova di saggezza, discernimento, capacità di riflettere in situazioni di incertezza, di 'fronesis', come dicevano i greci. Dobbiamo adattare il nostro pensiero alla singolarità dei casi. E insisto nel dirlo perché alcuni, spaventati dall'indifferenziazione e dalle nuove possibilità che offre la tecnologia, cercano di tornare a un atteggiamento meno invasivo e più modesto, come nel caso dell'aborto. Personalmente io non concepisco l'aborto come un diritto delle donne, ma come una possibilità. E rispondere alla nostra situazione lasciando moltiplicare i bambini non voluti penso che sarebbe una catastrofe. Ma perché allora fermarsi all'aborto? E la contraccezione? Lo vede? Non possiamo porre limiti né da un lato né dall'altro. Non è facile farlo, ma sarebbe un peccato se l'uscita fuori controllo della tecnica e dell'eguaglianza portasse alla restaurazione di un pensiero dogmatico. E' di fronesis che abbiamo bisogno. Di saggezza pratica e di umanità".

Marina Valensise